

godere»: il testo è costruito su otto-nove-nari, e senza dieresi d'eccezione avremmo, appunto, un ottonario. IV, 104 «sopra certi da Dio spirati»: si tratta di una «ballata composta di ripresa tetrastica e di stanze octastiche di settenari e endecasillabi con qualche ipermetria e ipometria» (p. 224). Per il verso in questione, novenario, secondo la studiosa «basterebbe la prostesi» a *spirati* (p. 98): ma così facendo, senza la dieresi d'eccezione su *Dio* e la dialefe, si ottiene solo un decasillabo, che è fuori misura quanto un novenario. D'altra parte anche il v. 108 presenta un'anomalia metrica (è ipermetro) difficilmente sanabile, anche sillabando, come viene suggerito (p. 89), *Creatore* bisillabo. Al contrario, in I, 5 «Io so uno Dio» bisognerebbe mettere una dieresi sul pronome, se si volesse portare il verso alla giusta misura di settenario: nella scheda metrica non sono preannunciate anomalie metriche.

È possibile, ma certo il discorso è assai delicato, che in qualche caso la dieresi d'eccezione possa cedere il passo a una dialefe, come in questi esempi con la parola *Dio*: II, 1 «O Padre Dio eterno»; V, 86 «nullo verbo apo Dio el qual non sia»; XXXVI, 67 «ma Dio è sì benegno».

Lo stesso uso del segno di dieresi, del resto, non ci pare sempre ben meditato, tenendo conto del fatto che, ad esempio, su parole come *beato* e *creato* esso è «se non abusivo, almeno improprio ...: la poesia non fa qui che rispecchiare la sillabazione naturale della lingua»¹. Il segno di dieresi, d'altronde, servirebbe a distinguere il computo trisillabico da quello, a dire il vero poco proponibile, ci sembra, bisillabico di queste e altre parole. Ma anche ammettendo l'eventuale bisillabismo, poniamo, di *beato* / -a, non tutti i casi elencati a p. 89 sarebbero di pacifica accettazione: ad es. VII, 308 «solo un saccone la Vergene beata» è endecasillabo solo computando *beata* trisillabo, visto che l'editrice ha provvisto la -e di *saccone* di un puntino espuntorio; XXVI, 372 «Beatu a chi mi crede» è settenario con *beatu* trisillabo e sinalefe con la seguente preposizione *a*; XXVII, 186 «chi prenderà baptismo serrà beato» po-

trebbe risolversi con la forma sincopata del futuro, anche se esula dalla prassi normale (si veda p. 141). Per quanto riguarda l'altro lemma considerato faremo il solo esempio del *creati* bisillabo a XXIX, 52 «ché ciel e terra e creati protegge» (cfr. la lista di p. 89): ma questo endecasillabo prevede, come ci sembra ovvio, sinalefe tra *terra* e la congiunzione seguente, con *creati* naturalmente trisillabo. Per i casi di non immediata soluzione ci sembra comunque più economico immaginare una *défaillance* metrica, magari anche d'autore, piuttosto che pensare a un sillabismo linguisticamente poco accettabile.

Nella scheda metrica di XXV non vengo-no denunciate presenze di versi irregolari; si tratta di una «ballata composta di ripresa tetrastica e di stanze octastiche di settenari ed endecasillabi» (p. 364): il v. 16, però, è ipometro (-1), mentre i vv. 20 e 52 sono ipermetri (+1). Si potrà notare che in entrambi questi versi c'è il vocabolo *azima*, che potrebbe forse essere aggiunto alla lista di p. 95 delle parole che provocano, si direbbe programmaticamente, ipermetria. Del resto il v. 2 mantiene la giusta misura sillabica solo perché il medesimo vocabolo (che compare solo in questi tre luoghi) è preceduto da *questa*, che permette la sinalefe.

Peccato, infine, che tutte le informazioni relative al testo — metriche, linguistiche, ecdotiche ecc. — siano relegate, come troppo spesso accade, all'inizio e alla fine del volume: gli apparati, quello esegetico e quello ecdotico, dovrebbero essere collocati immediatamente sotto il testo al quale si riferiscono, o almeno alla fine di ogni componimento, per evitare al lettore continui quanto scomodi e spesso scoraggianti spostamenti da un capo all'altro del libro.

PAOLO GRETTI

ELISABETTA BARILE, *Littera antiqua e scritte alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994. Un vol. di pp. 155 con 85 ill. in 24 tavv.

In Italia, al volgere dal Tre al Quattrocento, le forme (pur variabili) della scrittura

¹ A. MENICETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova 1993, 207.

ra gotica libraria non soddisfacevano più del tutto e si era iniziata la ricerca di alternative. Questo periodo sperimentale, che precede il trionfo della minuscola *antiqua* di modello carolino (ca. 1450) e — mezzo secolo dopo — della maiuscola capitale quadrata, è uno dei più interessanti nella storia delle forme grafiche occidentali. Per cambiare completamente registro, come fece il giovane Poggio Bracciolini riprendendo con determinazione e coerenza una scrittura in disuso da secoli, ci voleva una mente netta. Più facile limitarsi a modificare in varia misura il quadro ricevuto inserendovi elementi presi di qua e di là. Una fonte poteva essere il vasto mondo delle scritture documentarie nelle loro diverse conformazioni; l'altra, antichità o esotismi. Questi ultimi si potevano trovare nell'alfabeto greco, noto assai più da icone o simili manufatti che da libri incomprensibili alla quasi totalità dei copisti. Un autorevole repertorio di maiuscole latine plasmate in maniera originale era disponibile già da tanto tempo — come ricordato dal Petrucci — nelle legende delle porte bronzee (di Amalfi, di Montecassino, di S. Paolo fuori le mura, ecc.) commissionate a Bisanzio fra la seconda metà dell'XI sec. e la fine del successivo; ma di certo anche le iscrizioni paleocristiane e altomedievali (si pensi, ad es. al sarcofago ravennate dell'esarca Isaacio) potevano offrire buoni suggerimenti. L'*antiqua* elaborata a Firenze sbaragliò in breve — per i testi della nuova cultura — ogni concorrenza, anche se per un certo tempo e in diverse occasioni essa non fu accolta nella sua luminosa purezza, ma frammischiata in modo variabile con quegli elementi cancellereschi o esotici di cui si è detto.

Il capitolo veneziano di questa vicenda è studiato da Elisabetta Barile con ricca documentazione. Il volumetto, stampato con eleganza e correttezza, si articola in tre parti: prima le notizie biografiche, attinte spesso da fonti d'archivio, dei quattro copisti, Ruggero Cataldo, Sebastiano Borsa, Bartolomeo Fasolo, Michele Salvatico, accompagnate dalla descrizione della loro scrittura (pp. 13-47); poi un esame delle *Componenti cancelleresco-notarili* (pp. 49-66) e degli *Elementi di ispirazione greco-bizantina* (pp. 67-137) che la caratterizzano. Infine quattro accurati indici: *Dei nomi di persona e di luogo*, *Dei manoscritti e dei*

documenti d'archivio, *Delle iscrizioni*, *Delle tavole*.

Il notaio Cataldo è un prete attestato a Venezia e a Murano dal 1420 al 1467, ben introdotto nella cerchia degli umanisti (allievo e amico di Guarino, fu in relazione con Francesco Barbaro). Sebastiano Borsa apparteneva a una famiglia che da generazioni forniva alla repubblica funzionari per le cancellerie d'Oriente: egli stesso, dopo aver servito nella curia di Modone come scriba, vi ritornò come cancelliere, e forse pure come insegnante (p. 25), dal 1434 al 1458. Suo fratello Benedetto fu lettore di grammatica greco-latina a Ferrara nel 1443 (p. 27). Il Fasolo era dal 1419 notaio imperiale e lavorò come *notarius et scriba* negli uffici dell'Avogaria di Comun dal 1426 al 1451. Il Salvatico, d'origine tedesca (*Alemanus*), servì Venezia come *notarius* dei Capi Sestiere, ma era introdotto nel giro di Francesco Barbaro e possedeva una grammatica greca (p. 45)¹. Le mani più interessanti sono quelle del Borsa e del Salvatico per i vistosi prolungamenti dei tratti superiori e inferiori, che debordano negli spazi interlineari e nei margini; nel Borsa sono più frequenti, ma più misurati; nel Salvatico sparsi con maggior parsimonia (sono predilette la prima e l'ultima riga), ma con maggiore effetto. Ciò che accomuna i quattro copisti, distinguendoli dagli altri che operavano a Venezia (il catalogo dei mss. in scrittura umanistica su pergamena di A. Derolez conosce 10 codd. sottoscritti nella città entro il 1435: i 4 in vera *antiqua* sono metà di mano di Giovanni Aretino — un fiorentino trasferitosi —, metà del patrizio Gerolamo Donato, cfr. pp. 10, 66), sarebbe l'aspetto 'insolito' della loro grafia e la predilezione per le maiuscole d'apparato alla greca: uso il condizionale perché la Barile non è in grado di inserire i quattro notai nel quadro complessivo della produzione libraria veneziana contemporanea, avendo circoscritto il suo studio alla (ridotta) sezione in grafia 'umanistica' sulla base del censi-

¹ Assai curiose le legature di lettere greche minuscole, eseguite in inchiostro verde o azzurro, che egli inserisce come abbellimenti nell'elegantissima ornamentazione del Canzoniere petrarchesco Laur. 41.8, ff. 87^r-94^v (al f. 86^v, al termine di *Ref. vulg. fr.* CCXIII, τέλος, in verde).

mento del Derolez (limite di cui è pienamente consapevole, cfr. p. 11).

L'autrice, in base a un'attenta indagine nell'Archivio di Stato di Venezia, non incontra difficoltà a confermare la tesi di S. Zamponi che «la componente corsiveggiante delle forme di antiqua venete sia dovuta al persistere di forme di scrittura usuale» (p. 11), e — sulla scorta di una cinquantina di iscrizioni — dimostra agevolmente «l'ampia diffusione sia geografica sia cronologica» dell'ornamentazione alla greca delle maiuscole (p. 77). Non mi persuade invece il (cauto) tentativo di riconoscere nelle scritture esaminate influenze della «cancelleresca bizantina» (p. 67). Premesso che non ha senso parlare di una 'cancelleresca' greca in questo periodo, quando sia i documenti sia i libri (salvo i casi di grafie arcaizzanti) erano vergati con la stessa scrittura d'uso, plasmata personalmente, tale influsso mi sembra percepibile solo in quel grande alchimista grafico che fu Ciriaco d'Ancona (nella tav. 162 di S. MORISON, *Politics and script*, si osservano il doppio *s* tracciato in modo da ricordare la legatura di doppio *sigma* e le legature *sp*, *up*, *xp* rifatte su quelle greche con *rho* aperto, tipo *ep*). Per il resto, questi «riferimenti ad usi scrittori cancellereschi bizantini» (p. 68) sono indimostrabili; anche la predilezione per gli svolazzi nelle sottoscrizioni notarili ha solo un'analogia esteriore coi *monokondylia* greci — di certo peraltro ben noti a un cancelliere in Levante —, che si qualificano per la continuità, se possibile ininterrotta, del tratteggio e l'inclusione di lettere una nell'altra.

In conclusione, di «riprese dirette dalla contemporanea scrittura greca» (p. 137) nei quattro copisti studiati mi sembra non si possa parlare, almeno sulla base di quanto la Barile presenta. E, d'altra parte, l'impiego di maiuscole distintive grecizzanti, già da tempo entrate nel repertorio grafico italiano, è davvero un po' poco per poter vedere «una valenza allusiva alla singolarità della vicenda storica di Venezia ed il significato di un'affermazione dei suoi legami con la tradizione bizantina, in cui continuava a vivere l'eredità tardoantica classica e cristiana di Costantinopoli» (*ibid.*).

CARLO MARIA MAZZUCCHI

Rudolph Agricola 1444-1485. Protagonist des nordeuropäischen Humanismus zum 550. Geburtstag, herausgegeben von WILHELM KÜHLMANN, Bern-Berlin-Frankfurt a.M.-New York-Paris-Wien, Peter Lang, 1994 (*Memoria*). Un vol. di pp. 435.

I 550 anni della nascita di Rudolph Agricola, 17 febbraio 1444 secondo il suo primo e molto autorevole biografo, l'umanista e giurista Johannes von Plienigen¹, sono stati celebrati con un degno volume tanto più importante se si considera quello che è il primo problema degli studi su Agricola, l'edizione dei testi. Va premesso che negli ultimi anni in questo ambito è stato fatto un passo in avanti gigantesco grazie all'edizione critica con traduzione e commento del *De inventione dialectica* approntata da Lothar Mundt² che ha finalmente messo a disposizione degli studiosi in forma moderna un'opera che in Europa ha fatto storia perché nel periodo intercorso tra l'*editio princeps* (1515) e l'ultima stampa nota (Colonia 1579) l'opera è stata edita 46 volte. Mundt interviene nel volume in questione con un lungo saggio sulla *Dialettica* di Agricola esaminandone la concezione e la dottrina, l'influenza sulla retorica, la teologia e la giurisprudenza, e la ricezione nell'insegnamento universitario e ginnasiale. Se l'Università di Heidelberg abbia introdotto l'opera di Agricola come libro di testo, non è chiaro. Wimpfeling considera l'opera troppo difficile per essere messa in mano ai principianti; Johann Sturm invece non aveva riserve. Quando Ott Heinrich von der Pfalz riformò l'Università nel 1559 della *Dialettica* di Agricola non c'era più traccia. Agricola si impose invece a Friburgo i.B. e restò libro di testo fino al 1550 circa. L'uso di Agricola è documentato inoltre a Fran-

¹ Indicazioni su di lui in: F. ADELMANN, *Die-trich von Plienigen Humanist und Staatsmann*, München 1981, 117-18 s.v.

² *De inventione dialectica libri tres. Drei Bücher über die Inventio dialectica*. Auf der Grundlage der Edition von Alardus von Amsterdam (1539) kritisch herausgegeben, übersetzt und kommentiert von LOTHAR MUNDT, Tübingen 1992. Ampiamente lodata è stata questa edizione da E. VAN DER POEL, «Vivarium», 32 (1994), 102-14.